

2010

*Relazione Storico-
Archeologica sulla
“Torre Ravaschiera”
di Satriano (CZ)*



A cura del
Gruppo Archeologico
“Paolo Orsi”
di Soverato

Dott. ssa Eliana Iorfida, Archeologa



INDICE

PREMESSA	p. 2
INTRODUZIONE	p. 3
LA "TORRE RAVASCHIERA" DI SATRIANO	
1. CONTESTO STORICO-GEOGRAFICO	p. 6
2. I RAVASCHIERI A SATRIANO	p. 7
3. INDIVIDUAZIONE E COSTRUZIONE DELLA TORRE	p. 10
4. STRUTTURA E FUNZIONE DELLA TORRE	p. 12
5. PROSPETTIVE DI APPROFONDIMENTO ARCHEOLOGICO	p. 15
CONCLUSIONE	p. 17
BIBLIOGRAFIA	p. 18

PREMESSA

Il presente lavoro vuole essere una breve esposizione a carattere conoscitivo e descrittivo del bene culturale che il Gruppo Archeologico “Paolo Orsi” di Soverato, con il patrocinio del comune di Satriano, ha deciso di sottoporre all’attenzione del FAI (Fondo Ambiente Italiano) in occasione del censimento *“I Luoghi del Cuore 2010”*, ovvero, la cosiddetta “Torre Ravaschiera” di Satriano M. na (CZ).

La scelta di segnalare proprio questo edificio, tra i tanti bisognosi di tutela e valorizzazione nel comprensorio calabrese di pertinenza, si spiega prima di tutto per via del pessimo stato di conservazione in cui versa attualmente – ad imminente rischio crolli ed infestato dalla vegetazione e dalla spazzatura – in secondo luogo, in relazione al significato che lo stesso assume in rapporto al territorio in cui è situato, in quanto simbolo di raccordo tra i centri abitati della costa e quelli dell’entroterra, nonché antico punto d’osservazione sul Mar Ionio e sulle civiltà che dal mare provenivano.

In questa sede si tenterà di fornire una prima contestualizzazione della Torre Ravaschiera rispetto al proprio intorno territoriale ed agli aspetti più salienti del quadro storico-culturale ed archeologico che, nel tempo, l’hanno contraddistinta.

Certamente, in questa fase propedeutica allo studio ed alla serie di interventi più ampi cui si auspica il FAI voglia dar seguito, ci si limiterà ad una presentazione del contesto “per sommi capi”, ovvero, esponendo le vicissitudini ritenute più attendibili sia dagli storici locali che da un effettivo riscontro ricognitivo, bibliografico e documentario, riservandosi di approfondire le problematiche maggiormente controverse in un secondo momento, qualora le circostanze lo richiederanno.

INTRODUZIONE

Sin dall'antichità i litorali marittimi della nostra Penisola hanno ospitato torri costiere con funzioni di avvistamento e difesa contro la pirateria. Già Plutarco scriveva di “*speculae munitae pharique*”, torri di osservazione fortificate, utilizzate dai Romani per contrastare tale fenomeno.

Tuttavia, occorrerà attendere i secoli X-XI per averne una connotazione più specificamente “anti-Saracena”. In quest’epoca, infatti, si attesta l’edificazione di una grande quantità e varietà di torri di vedetta a difesa dei porti e delle principali città dell’Italia meridionale.

Furono gli Svevi e, successivamente, gli Angioini ad escogitare un sistema permanente e completo di difesa e segnalazione - mediante il fumo ed i fuochi dall’alto - con torri collocate in cima a promontori, che fossero reciprocamente visibili una con l’altra a gruppi di tre. Tale sistema, realizzato solo in parte a causa dei continui cambiamenti politici, passò presto sotto il controllo di feudatari e famiglie nobiliari locali che, intendendo in questo modo proteggere principalmente i propri possedimenti, finirono col minare definitivamente l’incolumità di intere popolazioni costiere. La tipologia architettonica delle torri medievali è tuttora visibile nella maggior parte di quelle giunte fino a noi: un corpo cilindrico, poggiato su una base tronco-conica, con cornice di demarcazione e coronamento merlato (Fig. 1).



Fig. 1 – “Torre di Joppolo”, Nicotera (VV).

Negli anni che seguirono il regno di Carlo I, il sistema difensivo costiero decadde progressivamente, finché, nella prima metà del XVI secolo, non si rese necessaria una riorganizzazione delle torri su tutte le coste dell'antico Regno di Napoli (Tav. 1).

Questo processo di rafforzamento - che passò per un profondo rinnovo dell'architettura fortificata, ricorrendo sempre più spesso alla tipologia dei bastioni quadrangolari - condusse alla creazione di torri e case-torri in grado di rispondere in modo più efficiente alle nuove esigenze di protezione del vicereame contro le incursioni Turche. La tipologia architettonica prescelta si tradusse, quindi, in un semplice schema a parallelepipedo su base tronco-piramidale, con coronamento liscio e caditoie (Fig. 2).

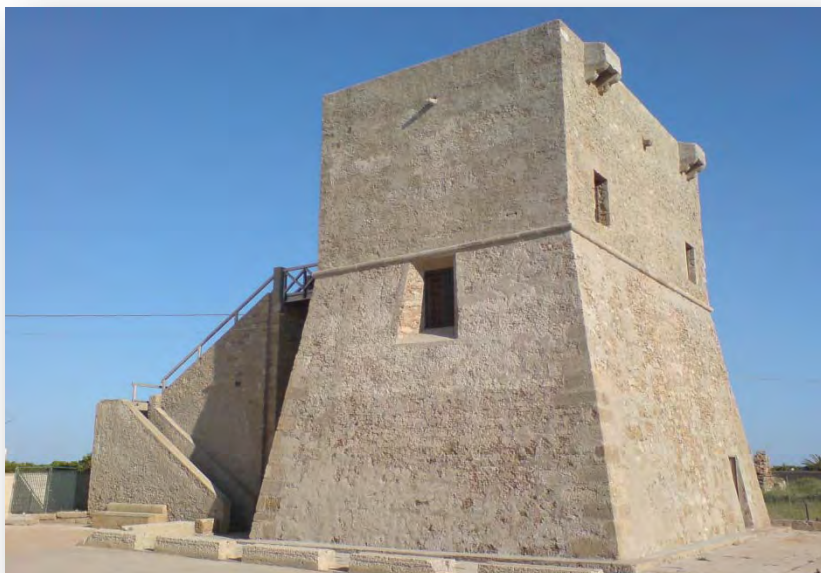


Fig. 2 - "Torre Nao", Crotona (KR).

La forma stessa delle nuove torri derivava dalla funzione cui esse erano adibite, ossia, avvistamento e prima difesa, senza più possibilità di resistere a lunghi periodi d'assedio.

Spesso, le torri edificate a diretto contatto con la marina erano accoppiate a torrette di guardia poste più in alto, col compito esclusivo di segnalare il pericolo ai paesi situati oltre i monti dell'entroterra.

Nel caso specifico della difesa costiera calabrese, infatti, le ricerche effettuate nel corso degli anni hanno spesso sottolineato come le singole vicissitudini delle torri siano state quasi sempre anteriori agli interventi vicereali e come, per evidenti ragioni di orografia regionale, la

protezione non si limitasse genericamente alle marine, ma fosse scaglionata in profondità sul territorio.

La Torre Ravaschiera sembra collocarsi proprio in questa seconda tipologia di edifici a base quadrata, con legame diretto agli abitati pedemontani.

PERIODO	TIPOLOGIA
NORMANNO (1027-1186)	BASE TRONCO-CONICA CORPO CILINDRICO
SVEVO (1186-1268)	BASE TRONCO-CONICA CORPO CILINDRICO
ANGIOINO (1268-1442)	BASE A SCARPA CORPO CILINDRICO
ARAGONESE (1442-1500)	BASE A SCARPA CORPO CILINDRICO
VICEREGNO (1500-1730)	BASE A SCARPA O TRONCO- PIRAMIDALE CORPO PARALLELEPIPEDO

Tav. 1 – Tavola crono-tipologica delle torri costiere¹.

[¹] V. Faglia, *Torri costiere in Calabria. Tipologia delle torri costiere di avvistamento e segnalazione in Calabria Citra e in Calabria Ultra dal XII sec.*, Roma, 1984.

LA “TORRE RAVASCHIERA” DI SATRIANO

1. CONTESTO STORICO-GEOGRAFICO

La Torre Ravaschiera, situata nel Comune di Satriano M. na (CZ) in frazione Laganosa, è immersa in uno scenario tipicamente mediterraneo: rivolta ad est, a sorveglianza della costa Ionica, dà le spalle ad un’area collinare ricca di ulivi e ginestre che sale fino all’antico centro storico, abbarbicato ai piedi del Monte Fiorino (Fig. 3). Nelle immediate vicinanze della torre confluiscono verso la foce i due fiumi che solcano la vallata e circoscrivono l’abitato, ovvero, Ancinalesca ed Ancinale, quest’ultimo certamente navigabile nell’antichità e strettamente legato alle origini toponomastiche del comune stesso.



Fig. 3 – Torre Ravaschiera.

In proposito, la tesi maggiormente condivisa da storici ed archeologi è, senza dubbio, quella che identifica l’iniziale abitato con il centro di origine greca denominato *Kaikinos* che, nella traduzione corrente del Rocci, significa per l’appunto “ancinale”, ovvero, “sito tra due crinali” proprio come impone la conformazione orografica di Satriano².

[²] G. Barrio, “*De antiquitate et siru Calabriae*”, Roma, 1571; G. Marafioti, “*Croniche ed antichità di Calabria*”, Padova, 1601.

Il nucleo primordiale dell'antica *Caecinum* non doveva essere lontano dal mare, né dal fiume Cecino-Ancinale, per ovvie ragioni legate alla facilità di trasporti e scambi commerciali sia con l'entroterra agricolo che con i limitrofi siti costieri. Per essere più precisi, alcuni autori lo collocano esattamente nella medesima località in cui sorge attualmente la Torre Ravaschiera, sul costone destro che dall'argine fluviale risale verso la collinetta³.

Dando per buona la suddetta tesi - che per una serie di motivi legati alla posizione quanto mai favorevole all'approvvigionamento idrico ed ai commerci ci appare abbastanza attendibile - la scelta di edificare una torre di avvistamento proprio in questo luogo non sembra affatto casuale, anzi, come spesso avviene per la maggior parte dei siti noti alla letteratura archeologica, la continuità spaziale, ambientale e culturale costituisce un elemento distintivo e privilegiato per la permanenza e l'evoluzione di una comunità su un determinato territorio.

Al contempo, non deve stupire come, per motivazioni altrettanto valide legate alla volontà di sottrarsi alle angherie degli invasori che risalivano il fiume in cerca di ricchezze, e sfuggire alle alluvioni invernali, lentamente la popolazione avesse cominciato a trasferirsi in alto, verso la zona collinosa e montana, in grado di offrire sicurezza e protezione dagli assalti dei nemici e dalle inondazioni dell'Ancinale. Precedente all'anno mille è la costruzione di due fortezze, di probabile influenza architettonica greca e sfortunatamente distrutte dal terribile terremoto del 1783, erette su due punti all'epoca inaccessibili: il Promontorio della Bicocca e la parte alta dell'attuale centro storico, non a caso denominata "*u castiaru*", il castello.

In epoca normanna, l'intero territorio di Satriano ricadrà sotto il controllo diretto del conte Ruggero d'Altavilla, cui la stessa Chiesa Matrice è titolata, per poi passare di mano in mano attraverso una lunga e travagliata sequela di signorotti: ai feudatari nominati dai principi Normanni seguiranno, infatti, quelli imposti dagli Angioini, dagli Aragonesi e dai Viceré Spagnoli, che infine assegneranno il principato alla nobile casata Genovese dei Ravaschieri.

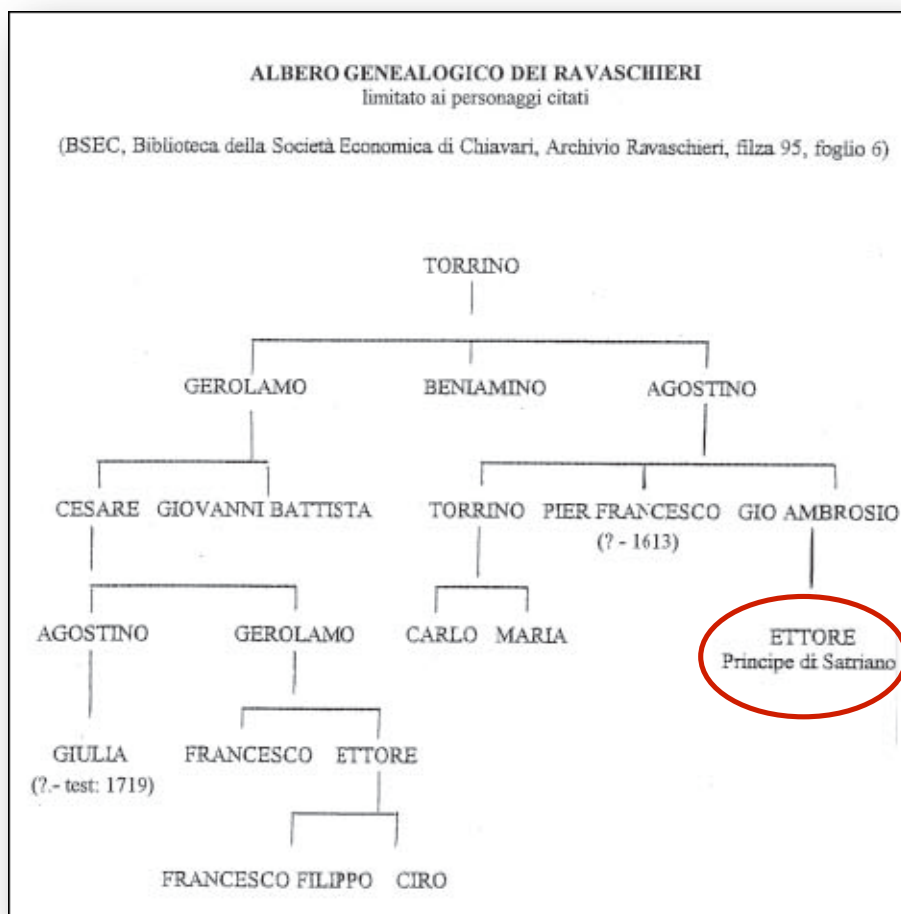
2. I RAVASCHIERI A SATRIANO

Secondo il biografo ufficiale della famiglia, la presenza dei Ravaschieri nel sud d'Italia risale al sec. XIII, quando Giovanni Maria partecipò alla conquista del Napoletano al seguito di Carlo I d'Angiò e da questi ricevette, per riconoscenza dei suoi meriti, diverse baronie⁴ (Tav.

[3] G. De Loiro, "*Gente Nostra*", Soveria Mannelli, 2009.

[4] F. FULGENZIO, "*Memorie della nobilissima famiglia Ravaschiera discendente dagli antichissimi Conti di Lavagna*", Pavia, 1640.

2). Nel sec. XVI ritroviamo i Ravaschieri tesoriери della Percettoria della Calabria Ultra, oltre che direttamente occupati nella gestione di un *banco* a Napoli. Tuttavia, le disponibilità finanziarie della famiglia non derivavano solo da redditi parassitari o dall'immobilizzazione fondiaria, ma anche dai traffici commerciali, in particolare grano pugliese e salnitro delle Calabrie. Questo prezioso componente per la polvere da sparo veniva estratto dalle miniere calabresi e venduto anche alla Repubblica di Genova mediante il trasporto con le galee di Andrea Doria⁵.



Tav. 2 – Genealogia dei Ravaschieri.

Un forte legame con la terra d'origine è confermato da Pier Francesco Ravaschieri quando, nel suo testamento del 1608, manifesterà il rimpianto di aver abbandonato Chiavari in luogo di Napoli per raggiungere il giovane Ettore, figlio di suo fratello, rimasto orfano⁶.

Il tutore di Ettore acquisì, così facendo, gli ingenti crediti proprietari maturati nell'Italia meridionale, tra i quali spiccava lo *stato* di Badolato (CZ), nel quale avviò la produzione di

[5] A. MUSI, "Mercanti genovesi nel Regno di Napoli", Napoli, 1996.

[6] Biblioteca Di Chiavari, Archivio Rivarola, "Testamento di Pier Francesco Ravaschieri".

“zuccheri e cannameli” nonché la “fabbrica dei castelli” (da intendersi, probabilmente, come ristrutturazioni o ampliamenti), i casali di Isca e S. Andrea, e la baronia di Satriano (che, tuttavia, non figura esplicitamente nei documenti, in quanto facente capo ad un prestanome per conto della famiglia, tale Francesco Brancaccio).

Il nipote, suo principale erede, divenne un personaggio di spicco della dinastia feudale Genovese, ottenendo ufficialmente il principato di Satriano (CZ) e il ducato di Cardinale (CZ) nel 1621, prerogative per entrare nel Consiglio Collaterale di Napoli e far parte di un gruppo di pressione in grado di influenzare le scelte politiche governative (Fig. 4).

Ettore non tralasciò la carriera militare, anzi, come capitano generale delle truppe napoletane condivise le imprese guerresche spagnole, ottenendo la prestigiosa nomina di Cavaliere del Tosone. A conferma di quanto si è asserito a proposito del legame con la terra d'origine, quando nel 1625 il Genovesato fu minacciato di essere invaso dai Franco-Piemontesi “[...] l'eccellentissimo Hettore Ravaschiero, Principe di Satriano e Duca di Cardinale, in cui le sublimi prerogative dei suoi maggiori risplendono, volendo servire quella Repubblica, dove tanto luogo di honori e grandezze possiede con tanta antichità la sua famiglia, lasciate le proprie comodità e poste in non cale quelle delitie che nel Regno di Napoli suoi ricchi stati li apprestano, con un reggimento di quattro mille e ducento soldati, de' quali 500 suoi vassalli con suo dispendio servivano, pieno di zelo come colmo di heroico valore, a Genova si trasferì [...]”⁷.

La difesa del borgo di Chiavari riguardava anche la tutela dei beni dei Ravaschieri, dunque, è ammissibile che il Principe di Satriano se ne possa essere occupato con particolare interessamento.



[7] Si veda nota 4.

Fig. 4 - Frontespizio delle *"Memorie della Nobile Famiglia Ravaschiera discendente degli antichi Conti di Lavagna"*, Pavia 1640.

Venuto presto a conoscenza delle angherie che la nobiltà locale infliggeva alla popolazione del principato in sua assenza, Ettore fece ritorno a Satriano, esprimendo il desiderio di trascorrervi gli ultimi anni della propria vecchiaia.

Durante il lungo principato di Ettore Ravaschieri, tutto il comprensorio visse un periodo di prosperità e pace. Alla sua morte fu sepolto all'interno del Convento dei Padri Riformati, da lui stesso fondato nel 1611.

I successori di Ettore non ebbero lo stesso suo prestigio tanto che, nel corso degli anni, finirono col cedere definitivamente blasone e titoli nobiliari alla famiglia dei Filangieri, noti giuristi Napoletani, nelle mani dei quali si concluderanno le vicende del principato Satrianese.

Oggi, della presenza dei Ravaschieri rimangono ben poche tracce sul territorio: lo stemma di famiglia posto sulla fontana Gatti (Fig. 5), situata all'inizio del paese, e la Torre Ravaschiera, ultimo baluardo difensivo ridotto, ormai, in pessime condizioni.



Fig. 5 – Stemma dei Ravaschieri sulla fontana Gatti, Satriano (CZ).

3. INDIVIDUAZIONE E COSTRUZIONE DELLA TORRE

Sulle vicende relative alla costruzione ed alle diverse denominazioni della Torre Ravaschiera occorre fare un po' di chiarezza.

Intanto, si è detto che essa potrebbe sorgere, con molta probabilità, sulle rovine del sito dell'antica *Kaikinos*, ipotesi facilmente verificabile attraverso una serie di indagini archeologiche più approfondite e fortemente auspiccate.

Sappiamo per certo che l'indicazione "Ravaschiera" è successiva all'epoca del principato, risale quindi al 1818, mentre si ha notizia della costruzione di una torre d'avvistamento nella marina di Satriano, nota come "Torre Misolisari", sicuramente nella seconda metà del '500.

Queste notizie si evincono chiaramente esaminando i documenti storici relativi agli "atti di servizio", con tanto di firma e sigillo delle più alte autorità dell'Università di Satriano, con cui venivano liquidate le competenze del "Castellano", responsabile di più alto rango del servizio di avvistamento, e degli "Aggiunti", i soldati addetti alla guardia⁸.

Il primo di questi attestati reca la data del 30 Settembre 1570 e riguarda il "[...] servizio di guardia della Turri Misolisari della Terra di Satriano del Castellano Antonio Migali e dell'Aggiunto Antonio Passalacqua, firmato il Locotenente [...]".

Accertata l'autenticità dei documenti in questione, è indubbio che una torre fosse sicuramente preesistente all'arrivo a Satriano dei Principi Ravaschieri, e che si chiamasse Misolisari, nome che conserverà fino al 1707.

In questa data, un altro attestato ci informa che "[...] il servizio di guardia del Castellano Salvatore Sgrò e dell'Aggiunto Domenico Cerame, viene riferito alla Turri d'Ancinale seu Misolisari [...]", per cui, per la prima volta, alla denominazione Misolisari si aggiunge quella di "Torre Ancinale", con cui l'edificio sarà indicato per molti anni a seguire.

E' chiaro che il nome attualmente in uso di "Torre Ravaschiera" è storicamente successivo alla presenza della famiglia a Satriano, quando la torre era già nota come "Misolisari" prima e "d'Ancinale" poi.

Lo stesso Faglia, nel suo censimento del 1984, annota: "25/CZ/CUML/TORRE ANCINALE O MISOLISARI (Satriano): Sulla riva destra del fiume, arretrata in località Rovaschiera, e incassata troppo per poter svolgere funzione di avvistamento e di segnalazione, è a pianta quadrangolare, parallelepipedica, con contrafforti. Anche la struttura la fa tarda."⁹.

Nei confronti dell'ipotesi - che tuttavia non può essere rigettata a priori in assenza di uno studio archeologico molto più analitico - secondo la quale le torri potessero essere addirittura due, ben distinte e separate con funzioni diverse, è bene porsi con un atteggiamento dubitativo, soprattutto perché, stando alle testimonianze della gente del posto, esiste ancora oggi considerevole traccia delle cosiddette "case-torri", ovvero, abitazioni

[8] Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera Sommaria, Patrim. Torri e Castelli, busta 29.

[9] V. Faglia, "Torri costiere in Calabria. Tipologia delle torri costiere di avvistamento e segnalazione in Calabria Citra e in Calabria Ultra dal XII sec.", Roma, 1984

private fortificate, i cui resti sono visibili nelle cantine e nelle facciate delle case odierne che ne hanno conservato memoria, la cui presenza e funzionalità potrebbe essere stata facilmente equivocata nel corso delle indagini passate.

Per un'interpretazione univoca della questione si rimanda comunque all'approfondimento futuro auspicato col prosieguo di un interessamento concreto da parte del FAI.

4. STRUTTURA E FUNZIONE DELLA TORRE¹⁰

Abbiamo visto che anche la Torre Ravaschiera, così come la maggior parte delle torri di architettura vicereale (si veda Tav. 1), adotta la tipologia costruttiva tipica dell'epoca, che ne rende immediatamente riconoscibile la cronologia di edificazione, ovvero, l'impostazione su base quadrata, secondo l'esempio largamente fornito dalle torri erette sulla spiaggia Romana, che esclude le planimetrie cilindriche e/o poligonali delle torri già esistenti.

Questa pianta fu preferita alle altre per gli evidenti vantaggi relativi alla dislocazione dell'armamento (costituito generalmente da una *colubrina*, cannone a mano, due *petriere* ed altri pezzi minuti) su ogni lato. Inoltre, la pianta quadrata (con la relativa uguaglianza dei prospetti), anche se dettata dalla funzionalità, richiama quel carattere di simmetria che viene assunto quale matrice ideologica delle opere difensive del '500.

L'ingresso alla torre è posto, come di norma, molto in alto, vi si accede da una scaletta che, all'epoca, doveva terminare in un piccolo ponte levatoio. Sulle facciate si aprono numerosi *piombatoi*, ossia, ciascuno dei fori attraverso i quali si lasciava cadere sul nemico olio bollente o sassaiole (Figg. 6, 7).

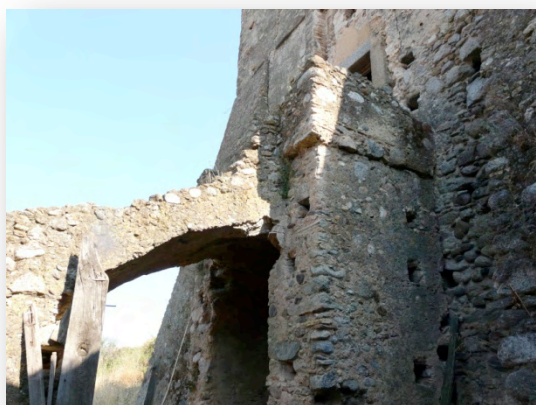


Fig. 6 – Scaletta d'accesso.

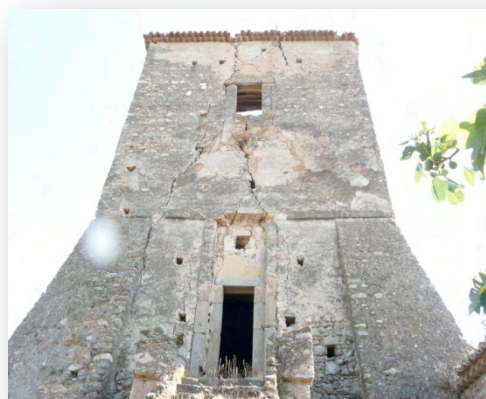


Fig. 7 – Piombatoi in facciata.

[¹⁰] Per un approfondimento relativo agli aspetti architettonico-strutturali ed dello stato attuale di conservazione, si rimanda alla relazione tecnica elaborata per conto del Gruppo Archeologico "P. Orsi".

L'interno consta di quattro ambienti sovrapposti. Al piano terra (Fig. 8) si accede da un ingresso posto immediatamente al di sotto della rampa di scale che conduce al primo piano. Il solaio in legno relativo a questo ambiente è ormai crollato. Dal primo piano si accede al secondo, tramite una scala di legno amovibile, qui il solaio si è parzialmente conservato, ma è impossibile verificarne lo stato effettivo. Da questo, infine, si accedeva al terzo piano e ad un sottotetto, ormai completamente crollato in seguito alle piogge torrenziali che si sono susseguite con forte intensità dal settembre 2009 ad oggi.



Fig. 8 – Piano terra.



Fig. 9 – Primo piano.



Fig. 10 – solaio Primo piano.

Annesso alla torre è stato aggiunto successivamente, intorno alla fine del XIX sec., un casolare che si appoggia alla stessa (Fig. 11). La parte più vecchia è legata al contrafforte posto a destra dell'ingresso ed era originariamente un frantoio ad acqua, come com'è facilmente desumibile dalla tipologia, dai resti lignei della macchina dall'unica macina superstite (Fig. 12). Ha una parte superiore, collegata con una scala lignea interna, con una superficie pari alla metà di quella inferiore.

La seconda parte, relativamente più recente, ha una forma ad "L" ed era destinata ad abitazione. Purtroppo, anche il frantoio versa in stato di totale abbandono e degrado, sono ormai crollati il tetto ed il solaio, ed è stato oggetto di ripetute spoliazioni negli ultimi anni.



Fig. 11 – Frantoio annesso alla torre.

Alla luce di alcuni elementi strutturali e dalla documentazione conservata negli archivi di riferimento, si evince che la Torre Ravaschiera fosse della tipologia funzionale cosiddetta "*cavallara*", cioè di allarme, piuttosto che di difesa vera e propria. Il termine deriva dall'impiego di uomini a cavallo, incaricati di percorrere in coppia il tratto di costa assegnato loro tra una torre e l'altra, avvisando dell'eventuale pericolo i "*torrieri*" mediante il suono dei corni in loro dotazione, o sparando colpi d'archibugio. Nel frattempo, il segnale veniva ripreso e trasmesso da ciascuna torre a quella successiva, visibile a sua volta in linea d'aria, in modo tale da portare l'allarme non solo laddove non avrebbe potuto diffondersi (nell'entroterra, in case contadine e coloniche ed in piccoli abitati), ma spesso anche a Napoli nell'arco delle

ventiquattro ore. I “cavallari” venivano eletti dall’amministrazione locale entro cui era edificata la torre e duravano in carica tre anni¹¹.

A conferma di questa interpretazione funzionale ci dà conto un documento che il Vicario Blanch invia proprio al Principe di Satriano: “[...] la difesa della provintia non dipende assolutamente dalla fortificazione de Torri, che, come ben sa non servono in altro, che in far la scoperta e dar li debiti segnali di Vascelli, che accostano à terra, per poterne poi le guardie de cavallari portar gli avisi à luoghi d’abitanti [...]”¹²

5. PROSPETTIVE DI APPROFONDIMENTO ARCHEOLOGICO

Intanto, occorre precisare che l’area che ospita la Torre Ravaschiera¹³ è stata posta sotto vincolo archeologico, essendo già stata dichiarata dal Ministero per i Beni Culturale ed Ambientali nel 1989, di “Interesse Particolarmente Importante” (ai sensi della Legge 1° Giugno 1939 n° 1089).

Dal punto di vista della cosiddetta “Archeologia del Paesaggio” il fenomeno delle torri costiere calabresi costituisce un interessante spunto di riflessione sulle implicazioni tra paesaggi e manufatti archeologici e monumentali.

Abbiamo ripetuto più volte, infatti, come queste fossero ben visibili le une dalle altre, addirittura si legge “a non più di seimila passi”, in modo tale da poter diffondere il segnale d’allarme a tutte le popolazioni interessate. Nel nostro caso, ad esempio, un’ulteriore torre “cavallara” è posta a pochi chilometri di distanza, nel limitrofo comune di Soverato. Si tratta dell’edificio comunemente denominato “Torre di Carlo V”, a ricordo del periodo in cui fu edificata - XVI sec. - ma il cui nome storico era “Santa Maria di Poloporto”. Malgrado ad un primo esame non sembra esservi visibilità diretta tra le due, è certo che entrambe fossero parte di un’unica rete di sorveglianza e propagazione dei segni di pericolo alle popolazioni vicine. Proprio il fenomeno della spazialità, intesa appunto come reciproca visibilità, rappresenta uno degli obiettivi privilegiati della ricerca archeologico-paesaggistica degli ultimi anni.

Non solo, come abbiamo visto, accanto alla torre è annesso un frantoio che, malgrado lo stato d’abbandono in cui versa, rappresenta comunque un importante esempio di “Archeologia Industriale” tipicamente mediterranea, dal momento che la raccolta e la

[11] Ancora oggi molte famiglie della zona tramandano il cognome Cavallaro e Caporale, secondo l’evidente richiamo a questa antica professione.

[12] G. Valente, “Le torri costiere della Calabria”, Chiaravalle, 1972.

[13] Dal Catasto-Terreni del Comune di Satriano (CZ), foglio 6: particelle 26-29-56-59 (confinanti con la strada comunale) e 30-25-51.

lavorazione delle olive costituiscono tuttora un'attività produttiva primaria per la sussistenza delle zone collinari e costiere. Rimettere in piedi il frantoio e riuscire a ripristinarne, almeno in parte, il funzionamento a scopo dimostrativo e didattico sarebbe sicuramente un gesto apprezzabile.

Secondo il parere di chi scrive, dal punto di vista archeologico è auspicabile prospettare almeno tre interessanti livelli d'indagine sulla Torre Ravaschiera, da svolgere sia in via propedeutica che contestuale ad eventuali iniziative di ristrutturazione e valorizzazione del bene:

- ✓ Una serie di saggi di scavo nel sottosuolo della torre stessa, nel frantoio e nelle immediate vicinanze degli edifici;
- ✓ Un'accurata stratigrafia muraria delle strutture in alzato;
- ✓ Un'analisi di visibilità mediante GIS e ricostruzioni 3D.

Il primo punto consentirebbe di appurare, in maniera definitiva, l'effettiva identificazione del sito in località "Ravaschiera", con l'antico nucleo dell'abitato greco di *Kaikinos*, permettendoci, oltretutto, di confermare o meno una continuità spaziale e culturale dell'insediamento primordiale rispetto all'epoca tardo-antica e medievale.

Il secondo spunto di ricerca costituisce, a nostro avviso, un aspetto conoscitivo essenziale non solo ai fini di una mappatura completa delle murature e delle tecniche costruttive, per fornire informazioni preziose su materiali, maestranze e cronologia, ma anche allo scopo di indirizzare al meglio un potenziale intervento di restauro conservativo.

Infine, alla luce di quanto detto a proposito del rapporto intrinseco che intercorre tra archeologia e paesaggio, il terzo ed ultimo spunto d'indagine darebbe l'opportunità di ricontestualizzare la torre rispetto al territorio di pertinenza, ovvero, georeferenziarla in cartografia ed effettuare un modello ricostruttivo della reciproca visibilità con le strutture d'avvistamento poste nei dintorni (ed inglobate nelle case odierne), al fine di darne una lettura spaziale su più livelli cognitivi ed avvalersi delle nuove tecnologie di rappresentazione archeologica in 3D.

CONCLUSIONE

Si spera vivamente che i dati storico-archeologici fin qui raccolti possano servire come spunto propulsivo per un concreto interessamento del FAI al recupero della Torre Ravaschiera e del suo intorno paesaggistico, proiettando l'indagine su un ambito territoriale tanto ampio da offrire spazio ad ulteriori approfondimenti.

L'orizzonte culturale e architettonico del manufatto in esame, che si evince dalle pagine precedenti, richiede infatti un supplemento di ricerca volto ad individuarne caratteristiche peculiari, ascendenze, modelli, maestranze operanti, al fine di garantirne un giusto intervento di restauro conservativo e valorizzazione.

Certamente, a nostro avviso, la Torre Ravaschiera si configura quale monumento di vivissimo interesse critico sia per il recupero della sua stratigrafia edilizia, che di quella storica e culturale.

Dott. ssa Eliana Iorfida

BIBLIOGRAFIA

G. Barrio, *“De antiquitate et siru Calabriae”*, Roma, 1571.

G. Marafioti, *“Croniche ed antichità di Calabria”*, Padova, 1601.

F. FULGENZIO, *“Memorie della nobilissima famiglia Ravaschiera discendente dagli antichissimi Conti di Lavagna”*, Pavia, 1640.

V. Faglia, *“Torri costiere in Calabria. Tipologia delle torri costiere di avvistamento e segnalazione in Calabria Citra e in Calabria Ultra dal XII sec.”*, Roma, 1984.

G. Valente, *“Le torri costiere della Calabria”*, Chiaravalle, 1972.

A. MUSI, *“Mercanti genovesi nel Regno di Napoli”*, Napoli, 1996.

S. Canepa, *“La complessa storia del Castello di Chiavari”*, “Architettura”, Genova, 2005.

G. De Loiro, *“Gente Nostra”*, Soveria Mannelli, 2009.

Foto della torre e annessi: Gruppo Archeologico “Paolo Orsi” – Soverato

Foto stemma Ravaschieri: Alessandro Catalano

